

FEDE IN DIO E TENTAZIONE DI DIO

Fede è affidarsi. Ci si affida a qualcun altro, del quale ovviamente ci si fida. Può essere un qualcuno come noi, o anche un Qualcuno con la maiuscola: Dio stesso. Ci si affida a lui, perché, in una data contingenza, possiamo sperare da lui quell'aiuto che non siamo in grado di darci noi stessi.

Noi non abbiamo alcun potere su quel che vogliamo conseguire, lo si è detto appena. Nemmeno abbiamo alcun potere sulla persona che chiamiamo in aiuto. È un aiuto che noi possiamo solamente chiedere. L'unico atteggiamento consono è quello dell'invozione. Ecco la necessità della preghiera.

Dobbiamo pregare, ma anche aver fede. La fede ci apre a ricevere il dono. E più intensa è la nostra fede, più ci rendiamo recettivi alla grazia. Si tratta di consegnarci a quest'altro, o Altro maiuscolo che sia. Si tratta di metterci nelle sue mani.

Un discreto esempio non soprannaturale, ma terreno, può essere questo che segue. Noi stiamo per affogare e gridiamo aiuto; ed ecco che viene verso di noi, a vigorose bracciate, un valente bagnino. La cosa migliore è che ci affidiamo a lui, senza agitarci, astenendoci dal fare altro che non sia uno stretto collaborare. Qualsiasi iniziativa nostra, qualsiasi movimento sarebbe sconsiderato, menomerebbe l'iniziativa di chi ci salva e, al limite, potrebbe annullarla.

Questo affidarci totale senza alcuna incertezza, senza alcuna ombra di timore che il salvataggio fallisca, è la fede, quale precisamente dev'essere.

Assai diversa dalla fede è la tentazione, è il mettere alla prova. Si può farlo con un altro soggetto umano, o con Dio stesso. Ci si rivolge a lui dicendogli: "Se è vero quel che dici di essere, vediamo quel che sai fare".

La persona – o Persona maiuscola che sia – che viene messa alla prova è oggettivata, cioè considerata dal di fuori. Lo sfidante se ne dissocia. Non collabora, ma semplicemente sta a guardare. Si vede che non gli preme più di tanto che la prova riesca, poiché il mettere alla prova è già, in qualche misura, un diffidare: e chi diffida prende le sue distanze, è ben alieno dal mettercela tutta.

Un essere umano sfidato in tal maniera è assai facilmente maldisposto, nel suo orgoglio. Quand'anche potesse, nulla l'incoraggerebbe a rispondere in maniera positiva. Quando, poi, si trattasse di operazioni delicate, l'atteggiamento della sfida potrebbe addirittura bloccarle.

Consideriamo, per esempio, che noi vogliamo scrivere una poesia d'amore per una donna che amiamo. La cosa è urgente, poiché oggi è il suo compleanno. Qualcun altro dovrà scriverla per noi. Ma noi desideriamo che sia una poesia di somma qualità. Dovremo, perciò, evitare di rivolgerci a un poeta di livello corrente, a un cittadino qualsiasi di questo nostro "popolo di poeti". Ci rivolgeremo a Francesco Petrarca in persona. Chi meglio di lui...?

"Messer Francesco, voi siete l'autore celebrato del Canzoniere. Ho bisogno di un sonetto per la donna che amo, e vado piuttosto di fretta. Scrivetemene uno subito, entro un'ora".

Può essere che il grande Petrarca, offeso da una tale indelicatezza, se ne abbia a male. Può essere che, al contrario, accetti e ci si metta pure di buzzo buono, ma che il

prodotto finito risulti decisamente inadeguato. Dice Orazio che talvolta sonnecchia perfino il grande Omero. Ci sono, certo, tanti improvvisatori di versi; ma si può mai improvvisare un'altissima poesia a comando, su due piedi?

Al tempo dell'antica Roma, a un tale che si vantava di avere eseguito un certo salto ai giochi di Rodi, un altro disse: *Hic Rhodus, hic salta!* Cioè: “Se sei stato capace di fare quel salto a Rodi, fallo pure qui seduta stante!”

Può darsi che un salto si possa compiere senza alcuna preparazione psicologica speciale (a meno che non si sia a stomaco troppo pieno anche di buoni vini); ma è dubbio che si possa fare il medesimo quando si tratti di comporre una poesia veramente poetica, di portare avanti un'operazione mentale complessa, di avere un'intuizione artistica o filosofica. Ci vuole raccoglimento, maturazione, disponibilità, e bisogna che si crei in noi un particolare clima atto a recepire quell'ispirazione, quella scintilla di genio, che può scoccare o anche non scoccare per nulla.

Il medesimo si può dire di un fenomeno paranormale. Non tutti sono edotti di quel che può accadere in questo campo. Tanti ci sono, che addirittura negano la possibilità di tali fenomeni. Costoro possono saltare queste poche righe e andare avanti nella lettura, se vogliono.

A chi crede che i fenomeni paranormali siano possibili (o a chi – meglio ancora – ne è edotto) dirò (o ricorderò) che l'atteggiamento del “mettere alla prova” un soggetto psichico è molto negativo, se si desidera che il fenomeno riesca. “Dicono che sei un medium. Vediamo un po', mettimi subito in contatto con mio nonno buonanima”. Oppure: “Dici di essere un chiaroveggente. Allora dimmi subito dove si trova l'orologio che ho smarrito, dimmi esattamente quello che succederà domattina dalle nove alle dieci”.

Comunicare con un'anima dell'altra dimensione non è come fare una telefonata, che si compone il numero, e l'abbonato, se è in casa, risponde. Avere una percezione extrasensoriale non è come puntare un cannocchiale o un telescopio in una data direzione e guardarci dentro per vedere quel che si cerca.

Per ottenere un fenomeno paranormale il più possibile genuino e non alterato giova mettersi nelle migliori condizioni. E mettersi nelle migliori condizioni significa adottare un atteggiamento invocativo. E vuole anche dire farsi canale del fenomeno, liberandosi da quei pregiudizi, da quelle smanie, da quelle attese indebite che finirebbero per agire sul fenomeno inibendolo, ovvero piegandolo fin troppo al nostro uso e consumo e quindi falsandolo.

Il “mettere alla prova” nuoce agli atti dello spirito e, così, mal ci dispone anche a ricevere una grazia di ordine soprannaturale. Come si diceva, si può aver fede nell'uomo e in Dio, e si può tentare – ovvero mettere alla prova – l'uomo e Dio stesso. I Vangeli ci offrono esempi significativi sia di fede in Dio, sia di tentazione di Dio.

Fede in Dio: Gesù ne offre, personalmente, il primo esempio, e non perde occasione per chiarire a noi come dobbiamo credere, come ci conviene affidarci, e quale importanza abbia tutto questo per la nostra spirituale salvezza.

“La tua fede ti ha salvata”, dice Gesù alla peccatrice in casa di Simone (Lc. 7, 50), alla donna dal flusso di sangue (Mc. 5, 34), al lebbroso straniero (Lc. 17, 19), al cieco di Gerico (Mc. 10, 52). “Non temere, soltanto credi” (Mc. 5, 36) son le parole che rivolge a Giairo, cui è morta la figlia. E al centurione col servo paralizzato, e ai due ciechi: “Vi sia fatto secondo la vostra fede” (Mt. 8, 13; 9, 27-30). E alla cananea con la figlia indemoniata: “Donna, grande è la tua fede. Ti sia fatto come vuoi” (Mt. 15, 28).

La fiducia di ottenere la grazia dev'essere tale da indurci a pensare di averla già ottenuta: “Tutte le cose che chiederete pregando, credete di averle ottenute e vi saranno fatte” (Mc. 11, 24). Poiché, invero, “tutto è possibile a chi crede!” (Mc. 9, 23). Basta

che “non esiti in cuor suo, ma creda che quanto dice è per avvenire” (ibidem). La fede autentica è vincente.

Consideriamo, ora, la tentazione di Dio. Il primo a mettere alla prova l’Uomo-Dio Gesù è il diavolo stesso nel deserto. È la sua seconda tentazione. Vediamo come la narra Matteo: “Allora il diavolo lo prende con sé nella città santa e lo pone sul pinnacolo del tempio, e gli dice: ‘Se sei Figlio di Dio, gettati giù; sta scritto infatti: *Agli angeli tuoi darà ordine per te, / e ti sorreggeranno sulle mani, / affinché non abbia a inciampare in qualche sasso il tuo piede*’. Replica Gesù: ‘Sta anche scritto: *Non tenterai il Signore Dio tuo*’” (Mt. 4, 5-7; cfr. Lc. 4, 9-12; Sal. 90, 11-12; Deut. 6, 16).

Gesù è tentato anche mentre sta in croce. Racconta Marco che “i passanti lo insultavano, scrollando il capo e dicendo: ‘Va là, tu che distruggi il tempio e lo riedifichi in tre giorni, salva te stesso scendendo dalla croce’. Similmente i gran sacerdoti e gli scribi si scambiavano parole di beffa: ‘Ha salvato altri’, dicevano, ‘e non può salvare se stesso! Il Messia, il re d’Israele, scenda ora giù dalla croce, così vediamo e crediamo!’” (Mc. 15, 29-32; cfr. Mt. 27, 39-43; Lc. 23, 35-37).

Raccontano Matteo e Marco che “anche i ladroni che erano stati crocifissi con lui lo oltraggiavano alla stessa maniera” (Mt. 27, 44; cfr. Mc. 15, 32). Ma nella narrazione di Luca la tentazione viene solo da uno dei due: “Uno dei malfattori appesi lo insultava dicendo: ‘Non sei tu il Messia? Salva te stesso e noi!’”.

Ora, però, “l’altro lo rimproverava e diceva: ‘Neppure temi Dio, tu che subisci la stessa condanna? Per noi è giustizia, perché riceviamo quel che meritano le nostre azioni, ma costui non ha fatto nulla di male’. E diceva: ‘Gesù, ricordati di me quando verrai nella regale tua maestà’. E Gesù gli disse: ‘In verità ti dico, oggi sarai con me in paradiso’” (Lc. 23, 39-43).

Se la salvezza spirituale è l’unico vero bene, se salvezza non è sottrarsi alla prova ma affrontarla per passare vittoriosamente attraverso di essa, l’unico che ci ha guadagnato, l’unico che si è salvato è il ladrone buono. È l’unico che ha visto bene e, malgrado le malefatte del passato, ha avuto subito, in giornata, il suo premio.